

# Cgil: parlano i delegati

## Roma, sedi sindacali aperte di sera?

Le difficoltà di operare nelle metropoli - Un bracciante della Maccarese, un fisico della Selenia Spazio, un'impiegata del ministero del Tesoro, una commessa della Upim e uno che rilascia biglietti a Fiumicino - E quelli senza tessera di partito?

ROMA - Ve lo immaginate il Prenestino, la Garbatella, la Magliana, gli infiniti quartieri di Roma, alla sera, con le sedi sindacali aperte, le luci accese, i lavoratori che entrano, chiedono informazioni, leggono un giornale, trovano qualcuno che spiega che cosa vuol dire quella voce della busta paga, discutono sulla possibilità di organizzare uno sciopero. E uno dei grandi sogni di Antonio Fazzinato: lo va ripetendo in tutti i Congressi della Cgil. Sembra una piccola cosa, ma sarebbe una rivoluzione. Mette in discussione il modo stesso di fare, oggi, 1986, il mestiere del sindacalista. Lo ha detto anche al Congresso di Roma, una delle tante metropoli con gli stessi problemi - come Milano, Torino, Napoli, Palermo - con la stessa difficoltà del sindacato a rinnovarsi, con le stesse resistenze a cambiare pelle.

«Già, la svolta nel sindacato - commenta Silvano Zozzi, 36 anni, iscritto alla Cgil dal 1966, bracciante agricolo alla Maccarese - noi ascoltiamo molte belle relazioni a questi Congressi. Sembrano tante valigette ventiquattrore con dentro tutti i problemi. Ma ci vogliono le gambe, non bastano le parole».

Silvano ha cominciato a stare tra i campi quando aveva 14 anni, nel 1964. Oggi passa le sue giornate sulle ruspe, «sbanca la terra». La fatica fisica è molto diminuita rispetto a quando era ragazzo. Ma c'è qualcosa d'altro. «Ti assicuro - dice - sei ore su un trattore o su una ruspa non sono fatiche da sopportare. Era molto meglio quando stavo otto ore nella vigna, anche se piegavo la schiena». Guadagna 940mila lire nette al mese, ma il suo vero problema è il futuro, il lavoro. La



Maccarese in questi anni è stata giocata come una palla di gomma tra ministri, Enti pubblici, magistrati. Erano in 600 nel 1983, ora sono in 200.

Lui, Ernesto Antonucci, 38 anni, lavora alla Selenia Spazio, è laureato in fisica, sta al reparto analisi sistema e non ha dubbi. La colpa è tutta dei socialisti. «La minoranza - dice - paralizza la maggioranza. Ma di questo nei Congressi non si discute». Parla come un mitragliatore, senza dubbi, quasi che la Cgil, una volta perso il «fardello» socialista, potesse come per incanto ritrovare il potere contrattuale, insediarsi in tutte quelle piccole aziende e in quei nuovi settori dove non c'è alcun sindacato. Certo il fisico pone anche domande: «I dirigenti sindacali sono sempre scelti per le loro qualità? Con chi lo si fa il patto per il lavoro: con i disoccupati o con gli imprenditori?»

«Perché non c'è stata nemmeno una assemblea sull'accordo per la scala mobile?». È inutile cercare di convincerlo che se non altro l'accordo sulla scala mobile permette la chiusura di una fase tutta dedicata al problema del costo del lavoro e può aprire un altro capitolo delle vicende sindacali. Ha la risposta pronta, inesorabile: «Non è vero che si è chiusa una pagina. I padroni torneranno all'attacco, ieri era la scala mobile, domani saranno i primi tre giorni di malattia. Oggi li pagano, domani non vorranno pagarli più».

E invece Alessandra Cera, 33 anni, impiegata alla Direzione generale del Tesoro, è un po' più ottimista. «Io ero tra gli autoconvocati, ricordi? quelli del dopo 14 febbraio, il giorno dell'accordo separato sulla scala mobile. Volevamo rifondare tutto il sindacato, eravamo in piazza a Roma

il 24 marzo '84, abbiamo perso, ma è inutile stracciarsi le vesti. È meglio non perdere tempo su quel che si poteva fare e quel che non si è fatto. L'accordo sulla scala mobile può mettere uno stop alla discussione annua sulle contingenze ed ora possiamo dedicarci alla contrattazione».

Alessandra è impiegata di concetto. Fa le pratiche per pagare gli stipendi, da sette anni. Nel suo lavoro non è cambiato nulla. La grande ristrutturazione ha colpito solo Cipputi, laggiù nelle fabbriche; nei giorni alti del potere pubblico non è successo nulla o quasi. Ma entro un anno, racconta, dovrebbero arrivare gli M 44, gli elaboratori. E il sindacato anche qui sarà chiamato a contrattare, se saprà farlo.

Pesa ancora il passato dentro questi delegati, le polemiche. «Uscivo amareggiata - racconta Nata-

lina Florenzani, quarto livello, da 20 anni alla Upim di Santa Maria Maggiore, socialista - dalle riunioni di settore. Ero sconvolta. Quando qualcuno parlava contro il referendum erano bordate di fischi. E democrazia questa? Ho passato momenti molto brutti. Ho capito meglio che l'unità è la cosa più importante per i lavoratori».

Cara Natalina, come è cambiato il tuo lavoro? «Venti anni fa prendevo 50mila lire al mese, oggi 930mila. Venti anni fa c'erano molte più venditrici, i comunisti, i socialisti sapevano a far tanto il mestiere. Io non sono né socialista né comunista e nemmeno mi riconosco nella cosiddetta terza componente di Tonino Lettieri. Rappresento almeno due milioni di iscritti alla Cgil. Voglio entrare nella segreteria generale». Lui scherza, ma può far pensare.

I veti delle minoranze nel sindacato? «I blocchi si possono forzare, se si ha la capacità di ricucire». È la ricetta di Mario Neusch, 30 anni, uno che lavora in quello che ormai chiamano l'Inferno di Fiumicino. È uno di quei «poveracci» che alla sera vedeva assalito da turbe inferocite di milanesi desiderosi di abbandonare la capitale e che scaricano tutte le loro ansie su lui, l'addetto alle prenotazioni, alle famigerate «liste d'attesa». E il parafumino di tutte le inefficienze dell'Alitalia. Anche il suo lavoro non è cambiato molto. Hanno messo insieme diverse funzioni, prima faceva solo la cosiddetta «accettazione», accettava i viaggiatori che si presentavano per i voli. È stato delegato, fino a ieri. «Mi piacerebbe una svolta nella Cgil - dice - ma guarda quante commissioni, congressuali zeppe di gente degli apparati. E perché magari all'ultimo momento si mette dentro una donna solo per mostrare una specie di fiore all'occhiello e non secondo un criterio di giusta rappresentanza del mondo del lavoro?».

Questo è un delegato senza nome. Non lo vuol dire. Ma è un tipo un po' megalomane. «Io - dice - potrei avere un posto accanto a Fazzinato». E perché? «Fai un po' i conti. Gli iscritti alla Cgil sono quattro milioni, i comunisti, i socialisti saranno a far tanto il mestiere. Io non sono né socialista né comunista e nemmeno mi riconosco nella cosiddetta terza componente di Tonino Lettieri. Rappresento almeno due milioni di iscritti alla Cgil. Voglio entrare nella segreteria generale». Lui scherza, ma può far pensare.

Bruno Ugolini

# Agricoltura, nell'85 produzione meno 1,4%

La Confcoltivatori ha presentato un bilancio dell'annata agricola: male al Centre e al Nord-Est, meglio al Nord-Ovest, bene al Sud. Il congresso dell'organizzazione a Roma dal 18 al 20 febbraio

ROMA - Molto male nel Centre e nel Nord Est; un po' meglio nel Nord Ovest e quasi bene al Sud; e ancora: male l'occupazione, leggera ripresa dei prezzi. Un anno grigio, in sintesi, il 1985 per l'agricoltura italiana, a giudizio della Confcoltivatori, che presentando ieri il suo «dossier» ha anche annunciato ad un'affollata platea di giornalisti il suo terzo congresso nazionale (a Roma dal 18 al 20 febbraio). «Rossa» - sempre a giudizio di questa organizzazione - ma in senso del tutto negativo, è la furia della Comunità economica europea, la cui politica agricola (in gergo Fac) brilla per una «cruda opera di dissuasione verso gli allevatori, i cerealicoltori, i bietolicoltori, gli orticolto...». Il bilancio dell'annata - presentato da Giuseppe Avolio, presidente e Massimo Bellotti, vice presidente - ne è risultato fortemente segnato.



Giuseppe Avolio

Nell'anno appena trascorso, dunque, la produzione agricola è scesa dell'1,4%, una conclusione negativa di un quinquennio che, dal 1981 ha visto un solo anno di crescita, il 1983, con un aumento del 7% che non è riuscito a riequilibrare la serie negativa. Ci sono stati «forzati» climatici - dice la Confcoltivatori - che hanno condannato l'agricoltura italiana, nonostante sforzi notevoli dei produttori per innovare e competere, è stato il disimpegno della politica agraria nazionale, sempre oscillante tra interventi congiunturali, frettolosi e non risolutivi e grandi affermazioni mai messe in pratica.

Nel 1985, per la prima volta in diversi anni, i prezzi dei prodotti sono cresciuti più dei costi (18% e il 4,5%, rispettivamente), ma ciò non è bastato a portare in attivo la gestione, i cui risultati hanno segnato un anno grigio in questa occasione. Il parziale recupero su un'inflazione che negli anni scorsi ha agito come forza di rapi-



Massimo Bellotti

na in agricoltura certamente ha permesso agli agricoltori di utilizzare più largamente mezzi di produzione migliori. Ma siamo ben lontani da un'inversione di tendenza.

Tuttavia Giuseppe Avolio ha sostenuto che non si può imputare al settore agricolo il grave peggioramento del deficit agro-alimentare, che anche di recente il presidente del Consiglio Craxi - ripetendo una sua tesi - ha collegato ad una «agricoltura troppo assistita». Il settore - ha detto Avolio - ha fatto la sua parte, (con l'aumento del 34% del sostegno). E il governo che non fa la sua parte: nel vuoto di programmi e di un'adeguata iniziativa italiana in sede Cee, i coltivate, adeguando come possono i loro programmi produttivi alle due restrizioni della Pac: ieri orientata a comprimere le produzioni meridionali e mediterranee attraverso il sostegno alle agricolture continentali, più forti; oggi impegnata a dirigerle tutto il drastico «risparmio» proprio sulle agricolture più deboli.

Sollecitati dai giornalisti, i dirigenti della Confcoltivatori, col beneficio dell'ufficialità, hanno anche criticato le prime ipotesi che stanno arrivando da Bruxelles per il prossimo maratona dei prezzi. Sembra che per produzioni eccedentarie in centro Europa, come il latte, si configurino ipotesi di aumento di prezzo fino al 5% ed oltre, mentre per i prodotti mediterranei (tabacco, olio, vino e ortofrutta) il 5% o addirittura il 10% ci sarebbe, ma in diminuzione. Si creò avvertì - ha affermato Avolio - che nel sistema alle dure proteste dei vigneroni francesi, bisognerà contrastare in forme anche visibili questi orientamenti. Essenziale anche per questo - ha aggiunto Bellotti - è sempre più l'unità e l'autonomia delle organizzazioni agricole.

Nadia Tarantini

# Tra i braccianti le donne sono oltre il 60 per cento

Si apre oggi a Montecatini il congresso nazionale della Cgil di categoria - A colloquio col segretario, Andrea Gianfagna - In prospettiva, l'unione con la Filziat

ROMA - Si aprono oggi a Montecatini i lavori del 12° congresso nazionale della Federbraccianti Cgil, una delle organizzazioni «storiche» del movimento sindacale italiano. Eppure, questo congresso rischia di essere per la Federbraccianti uno degli ultimi. Già dal prossimo anno, infatti, il processo di unificazione con la Filziat (il sindacato degli alimentari) dovrebbe segnare un marcatissimo passo avanti con la costituzione della federazione agro-alimentare di 2° livello: la premessa per arrivare in tempi brevi alla fusione tra le due organizzazioni. È il segno di un approccio globale ai problemi dell'agricoltura, così da adeguare la struttura e le capacità di intervento del movimento sindacale ad un settore in rapida trasformazione produttiva, occupazionale, organizzativa.

Di questo travaglio è specchio l'andamento del tesseramento che rispetto al congresso precedente (luglio '81) ha segnato una diminuzione di iscritti di 110.000 unità. Tuttavia, fanno notare alla Federbraccianti che con i suoi 441.000 aderenti è di gran lunga il più grosso sindacato del settore, è stata notevolmente contenuta la perdita del tasso di sindacalizzazione (dal 36,7% del 1981 al 34,3% del 1984). Insomma, il calo degli iscritti è dovuto alla caduta «fisiologica» dei dipendenti occupati in agricoltura, più alla disaffezione verso la tessera sindacale. La Federbraccianti, però, non intende subire passivamente questa tendenza. «Forse l'agricoltura è destinata ad ulteriori ridimensionamenti - spiega Andrea Gianfagna, segretario della Federbraccianti - ma notevoli possibilità di recupero,

soprattutto per dare una prospettiva ai giovani, possono esserci nei settori collegati all'agricoltura, come l'industria di trasformazione, la ricerca, la commercializzazione dei prodotti, le strutture di sostegno. Per noi, patto per il lavoro significa un intervento globale che attivi tutte le energie e gli sforzi necessari per far decollare un comparto strategico per il paese».

Attorno a questa parola d'ordine la Federbraccianti intende unificare una massa lavoratrice di oltre un milione di addetti, frammentati in mille pieghe. Basti pensare che in campagna convivono lavoratori dipendenti a contatto indeterminato, altri occupati solo alcuni mesi all'anno, altri infine che ci restano appena per la durata di un raccolto; per non parlare di tutto il mondo sommerso della precarietà. Del resto, la stessa separazione tra dipendenti e proprietari non è sempre così netta. La Federbraccianti organizza anche coltivatori che al lavoro dipendente, in genere stagionale, associano un'attività autonoma.

Un mondo variegato che sta cambiando. Il 33 per cento della categoria - fa notare Gianfagna - è costituito da giovani sotto i 30 anni; mentre le lavoratrici sono il 64%. Molti, poi, hanno un notevole grado di professionalità e di cultura. Il rischio è che si imponga il «modello americano». Una piccola quota di lavoratori stabili e garantiti attorno alla quale ruota la stragrande maggioranza degli occupati in condizioni di precarietà, di sottosalario, di instabilità. Non può essere questo il modello per il riassetto del settore e del riassetto della nostra agricoltura.

Ma il compito, per la Federbraccianti, non è facile. Di fronte ha una controparte come la Confagricoltura che sembra poco propensa al dialogo (è l'unica grande organizzazione padronale che non ha sottoscritto l'intesa sulla scala mobile del pubblico impiego). Ma si trova anche a dover fare i conti con una struttura produttiva frammentata, tanto che un'azienda che occupa stabilmente una cinquantina di dipendenti (stagionali a parte) è già un gigante. «Ma non abbiamo alternative - spiega Gianfagna - questo è il terreno sul quale dobbiamo muoverci. Tra l'altro, nelle campagne assisteremo ad un marcato processo di innovazione tecnologica e di produzioni che determinerà un cambiamento della struttura occupazionale. È una sfida che dobbiamo raccogliere».

La prima occasione sarà quella contrattuale. I braccianti si apprestano a presentare la piattaforma (il contratto è scaduto lo scorso settembre). Si cercherà di strappare un «salario nazionale di qualifica» in grado di garantire almeno condizioni minime omogenee. Un modo per unificare la categoria ma anche per valorizzare nella successiva contrattazione aziendale e locale le tematiche dell'innovazione tecnologica e degli orari. «Il rispetto degli orari, la mobilità, la turnazione potrebbero, se contrattati col sindacato, offrire nuove prospettive di lavoro fermando l'emorragia del comparto - dice Gianfagna - ma la condizione è di far riemergere tutta la parte sommersa, ancora troppo estesa».

Gildo Campesato



### Brevi

**La GM acquista la British Leyland?**  
LONDRA - In un'interrogazione al ministro dell'industria e del commercio inglese, il vice leader del partito laburista Roy Hattersley ha chiesto al governo della signora Thatcher di chiarire le voci su una possibile vendita al colosso statunitense General Motors del settore autobus e autocarri della British Leyland. Secondo l'esponente dell'opposizione il governo conservatore britannico si accingerebbe a vendere anche la Land Rover alla General Motors. Si tratta secondo il dirigente laburista di un progetto potenzialmente disastroso e che potrebbe avere conseguenze drammatiche sull'occupazione in Gran Bretagna.

**Oggi la trattativa per la vertenza Bankitalia**  
ROMA - Riprende oggi la trattativa con la Banca d'Italia per il rinnovo del contratto di categoria. Nessuno si fa molte illusioni, ma forse il rinvio dell'incontro - previsto per ieri - potrebbe essere un timido segnale di apertura. Almeno questa è la lettura che suggerisce il segretario del sindacato Cgil di categoria, Ilario Moscatelli, infatti, ha detto che il rinvio potrebbe lasciare trasparire la volontà della Bankitalia di valutare attentamente le richieste avanzate da Cgil e Cgil nella riunione di domenica scorsa...

**Comune di Bari: cambiare decreto siderurgia**  
BARI - Il Consiglio comunale di Bari si è espresso all'unanimità per la modifica dell'articolo 2 del decreto legge sulla siderurgia, passato in discussione alla Camera dopo l'approvazione del Senato. Il decreto, a detta dell'assemblea elettiva, è sproporzionato per il subfiscio Alm di Bari. Il Consiglio comunale, cogliendo il senso di un'oggi presentata dal Pci ha dato inoltre mandato al sindaco De Lucia di chiedere urgentemente un incontro a Darda e Altissimo per discutere della situazione dell'intera area barese, aggravata dal progressivo disimpegno delle partecipazioni statali e delle aziende private (Fim - Frecci).

**Scioperi Civiltà**  
ROMA - Il 13, 19 e 25 febbraio i lavoratori aderenti a Cgil, Cisl, Uil della Civiltà incroceranno le braccia a sostegno della piattaforma sindacale. L'estensione sarà di sei ore al giorno. Anche i sindacati autonomi hanno deciso di scioperare.

Sui problemi delle nomine negli enti pubblici spicca il caso, apparentemente minore, delle camere di commercio.

Dopo le promesse fatte, anche di recente, da esponenti autorevoli della Dc, dopo il tentativo del ministro Marcora nell'82 di arginare in qualche modo quella che si può definire «una appropriazione centralistica», la situazione è la seguente: il 75% del Presidente delle Camere di Commercio resta di area Dc (che non supera nei consensi elettorali il 35%) e un 10% di area laica. I comunisti, con il 30% dei consensi elettorali, sono esclusi ovunque, anche dalla maggior parte delle giunte camerali. Non è cambiato quasi nulla.

Così abbiamo presidenti nominati dall'alto con un potere quasi assoluto, che amministrano ormai quasi mille miliardi tra contributi dello Stato e tariffe pagate dagli operatori economici. Un sistema che si fonda sulla compensazione a personaggi locali a cui non è stato dato un collegio parlamentare o una altra carica elettiva, che garantisce un rapporto privilegiato con le categorie economiche. Un sistema di potere che riproduce se stesso, che cerca di coprirsi con la promessa della riforma che si allontana invece nel tempo perché, intanto, le Camere di Commercio intervengono via via in campi sempre nuovi invadendo le competenze delle assemblee elettive.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: il caso Cerved (società di informatica creata con l'85% delle Camere) è esemplare: la Magistratura contabile si sta occupando della incompatibilità di dirigenti delle Camere e

# Camere commercio una riforma targata Dc

contemporaneamente della Cerved: un caso di controllati che sono anche controllori.

Tale situazione, la confusione sempre più grande tra compiti pubblici e compiti privati, finisce per fare delle Camere di Commercio a livello centrale e locale una struttura anomala, che non ha riscontro in Europa, dove le Camere di Commercio hanno un ruolo ed un volto ben definiti dalla legge e gli organi dirigenti sono eletti dagli imprenditori.

Da noi, dopo le polemiche sul regime di prorogatio di decine e decine di Camere, il governo promise di provvedere. Si disse che ormai era tempo di affidare le Camere di Commercio agli imprenditori: nominati dall'alto si ma finalmente veri imprenditori alla testa delle Camere di Commercio? Quale è stato il risultato? Su 95 Camere di Commercio i nuovi presidenti sono: 9 di area amministrativa, 8 politici e sindacalisti a tempo pieno, 7 professori di scuola, 6 liberi professionisti, 2 medici, 1 pensionato. Si tratta, per oltre il 50%, di persone che non hanno nulla a che fare con l'attività imprenditoriale: una beffa.

Che dire allora della promessa autoriforma in attesa della riforma? Sono le stesse forze che fanno di tutto per pregiudicarla che dovrebbero compiere una riforma dall'interno degli istituti camerali. Non scherziamo. Spicce però vedere i partiti laici, che nel sistema camerali hanno un potere limitato, accettare una situazione così umiliante, per partecipare in qualche modo alla spartizione, mentre di moltiplicano le iniziative senza controllo, l'uso del denaro pubblico senza trasparenza e la formulazione di programmi in cui è evidente la discriminazione politica e sindacale. In verità la cosiddetta autoriforma si riduce ad un espediente per conservare in questo campo un potere alla Dc che ha pochi riscontri persino nel nostro paese. Da parte nostra diciamo che è urgente una riforma che chiarisca la natura giuridica di tali enti e li riporti all'impegno originario: un'azione moderna a favore dell'imprenditoria per lo sviluppo dell'economia locale e nazionale.

Ma siccome i tempi della riforma non saranno rapidi, chiediamo:

- 1) l'intervento immediato del ministro «vigilante» per risolvere i problemi delle incompatibilità;
- 2) avviare subito l'iter della legge di riforma stralciando gli articoli relativi alle elezioni degli organi camerali.

Solo così sarà possibile, al di là delle chiacchiere, avviare, con metodo democratico, un processo di rinnovamento e di riforma dell'istituto camerali.

Carlo Polidoro

IN EDICOLA

# THEMIA

il nuovo mensile della CGIL

LA SINISTRA CHE CAMBIA